

# *ASPETTATE L'ARCOBALENO*

Romanzo di Gian-Andrea Rolla

**-Anteprima-**

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio.

Qualsiasi riferimento a fatti o luoghi reali o a persone realmente esistenti o esistite è puramente casuale.

## ***TUTTI I DIRITTI RISERVATI***

Edizioni 2000diciassette © Settembre 2017

Via Fontanelle - Telesse Terme (BN) ITALY

[redazione@edizioni2000diciassette.com](mailto:redazione@edizioni2000diciassette.com)

[www.edizioni2000diciassette.com](http://www.edizioni2000diciassette.com)

[www.facebook.com/2000diciassette](http://www.facebook.com/2000diciassette)

***In copertina:*** Il minareto antico di Cinghetti di Jean Léonard Rolla

**AI NOMADI, AI MIGRANTI E AI NAUFRAGHI.**

*“Non conosco il deserto, ma conosco il mare.  
E per me, il deserto e il mare  
sono la stessa cosa.”*

*Jean-Claude Izzo  
 (“Casino totale” o “Solea”, non ricordo)*

# Capitolo 1

*Autunno 2016, Genova*

“Serra la finestra ch  mi viene il fredore!” grid  la vecchia Armanda, tenendo per mano un impacciato signore cinquantenne, l’aria imbarazzata e intimidita, io, Rolando Zanetti, funzionario dell’UNESCO, in aspettativa e a stipendio zero, sospeso da ogni funzione, perch  espulso dall’ultimo Paese africano dove avevo servito, la Mauritania.

La Mauritania... un quadrato di sabbia e vento pi  grande della Francia, a sud del Marocco e dell’Algeria, a nord del Senegal e del Mali, a ovest l’Atlantico, a est ancora sabbia, *El Sahara* chiamarono gli arabi quel deserto, mentre con *hic sunt leones* lo liquidarono i cartografi dell’antica Roma.

“E covriti che non sei mica pi  un fantino!” aggiunse Armanda rivolta a Gian.

Gian si stava infatti sistemando la camicia dentro i pantaloni mentre una giovane araba sgusciava da sotto una vecchia scrivania e con il palmo della mano s’asciugava le labbra della bella generosa bocca ormai senza rossetto.

“Zia, *belin* ! Che sorpresa!” esclam  Gian, abbracciandola.

“Al piov! La casca il coperchio! Ce l’hai il fagioleto per sugarti il naso?”

“Dei fazzolettini di carta” rispose Gian, baciandola sulle sue belle guance di ragazza ottantenne” ma non ho il raffredore.”

Armanda era la sorellastra del nonno di Gian e sorella maggiore di mia madre.

Era più alta di Gian, un robusto sessantenne che pur un metro e settanta li toccava. Gian aveva i capelli molto corti, grigi e bianchi, la fronte alta, le spalle larghe e le braccia corte, quasi ritratte, come se non volesse far capire a immaginari nemici dove avrebbe colpito. La barba grigia e corta copriva un viso regolare, anonimo, che ricordava la sfilata di marmo di tanti imperatori romani. Tratti nobili contraddetti da occhi profondi d'operaio, il livore evidente di risvegli che non è l'alba e torni a casa ed è già il tramonto, per tutta la santa, maledetta vita, le ore rubate alla libertà in nome del lavoro, il peggiore dei furti.

Quel suo primo sguardo livido di rancore antico, che pur nascose con il sorriso della sorpresa per la nostra visita, gli dava un portamento ritto, come se avesse dieci centimetri di più di quelli che invece aveva. Ma Armanda lo sovrastava d'una testa. Ed era ancor più dritta di Gian, e bionda era ancora nel suo quarto compiuto ventennio, labbra rosse e naso dritto di dea greca, rughe sottili, non più che segni utili per sottolineare le arcate audaci e le curve tonde che pur tenevano testa al tempo. Gli occhi azzurri come gli alberi azzurri di ghiaccio delle Apuane, le nostre montagne, di Armanda, Gian, mie, le Alpi che svettano tra Toscana, Emilia e Liguria e partoriscono candido marmo e gente di razza. Donna di razza, Armanda, razza dritta e dura, in barba agli ottant'anni che fiera dichiarava, per beffarsi del tempo, di Dio e dei tremolanti suoi coetanei di città.

Perfettamente analfabeta, parlava impeccabile una lingua tutta sua, dove mescolava il perseguitato, dai Romani antichi e quindi scomparso, gaelico apuano con il medievale dimenticato occitano dialetto di Portino, anch'esso perseguitato e scomparso, ma per mano da santa madre

romana chiesa.

Portino, un borgo del mar ligure di levante dove il portinese d'oggi non era più un dialetto figlio di Genova, ma non era ancora una parlata toscana, l'eterna via di mezzo che rimane nel mezzo e resta schiacciata.

La vecchia Armanda veniva da lontano, figlia del bisnonno di Gian, Roberto detto Gomma, perché uomo pacifico e conciliante, cuoco navigante e nel contempo timoniere scelto: manovrava sapiente il timone come il cucchiaino di legno per non attaccare il sugo alla padella e maneggiava sicuro il cucchiaino come il timone per non incagliare la nave sul fondale.

Ma, con Narcisa, la madre d'Armanda, il sugo rimase attaccato alla padella e la chiglia al fondale, perché Narcisa gli fece l'Armanda solo dopo qualche colpo del bel marinaio di Roberto, elargito di corsa, in piedi nel sottoscala, la paura d'essere scoperti che eccita troppo e spesso fa sbagliare. La tenne stretta contro il muro, non l'avrebbe mollata per nulla al mondo. Oh, scoglio divino che mi salvi dall'orrore dell'uragano e mi offri rifugio di pace calda e fruttuosa, il tuo marinaio ti erge a regno e si erge duro, altare di noi due, amata ritrovata sirena. Le pinne di lei ben piantati sulle sue cosce e lui che le strizzava la vita e gli mordeva il collo. E dentro, duro, che speloncava la sirena e mollava la metà di Armanda in forma e apparenza di crema bianca e l'altra metà *ovo sodo* che si fece spalmare fecondo, come terra rimossa dopo inverni umidi. E grasse primavere verranno.

Roberto aveva trovato Narcisa tra lo stuolo di serve di Aldo Cozzani Ricci, il suo comandante nei tempi marinari di mezzo tra i Velieri e i Vapori. Era una bambina che veniva dalle Alpi Apuane, dai miserabili porcari e pecorari

che popolavano quei monti. Dei morti di fame che mandavano le figlie a servizio o far da puttane nelle case dei porti di Venere e Genova, eredi indegni delle tribù apuane che mai si piegarono a Roma e che poi si piegarono al freddo, alla fame, alla miseria e alla paura di scendere a valle e chinare il capo per un piatto di castagne calde, di vino greco, di farro tuscio.

Narcisa era strabica e aveva un piede di capra, ma occhi azzurri e fianchi curvi di *gosseta*, la barca femmina del *gosso*.

Roberto non dimenticò Armanda. Riconobbe la bambina davanti al sindaco di Venere, ma, già sposato, non poté sposare Narcisa, né lasciare la moglie.

Armanda crebbe allora nelle Apuane, con i vecchi di Narcisa, continuando a far da serva ai Cozzani Ricci e da puttana quand'era in libera uscita e se ne andava al porto di Venere dove le belle navi scendevano bei marinai e vecchi nostromi.

Niente scuola per Armanda, solo pecore, maiali, capre, e poi lardo e formaggio da vendere nelle valli, per la strada.

Cammina cammina sui crinali verso Genova, Armanda arrivò in Val di Bara e ci rimase qualche tempo, vagando tra pagliai e stalle, nella pena dei contadini e dei pastori che non le rifiutarono mai una tazza di latte caldo, due uova, un tocco di pane nero con una cipolla infilata dentro la mollica. Armanda ringraziava, infilava la manina dentro le mutande degli uomini e due colpi ed era fatta o si lasciava leccare dalle vecchie e le vecchie poi lasciavano che i mariti la montassero e lei era felice tra le mani della gente, passare da una mano all'altra come una bambola dei ricchi che tutti ammiravano e tutti sorridevano quando lei bussava alle porte e sul vetro delle finestre, la notte



appena scesa, la luna alta.

Armanda, qualche anno più grande, se la prese un vecchio pastore di Pieve di Mezunemu, un pugno di pietre in cima alla valle del fiume Bara, nome malaugurante, ma azzeccato, più che fiume, un torrente ripido e carogna, che in primavera faceva annegati quanto il mare prima di San Pietro e San Paolo. Come si sa, passati quei santi, mare e fiume si placano grazie ai tributi avuti da quella gioventù senza soldi, impedita a pagarsi acque più calme, nelle spiagge viareggine o del Tigullio. C'è un mare per i ricchi e c'è un mare per i poveri.

Il vecchio che prese Armanda era forte, un gigante, ma non le fece figli e se ne andò lesto all'altro mondo.

La montava ogni notte che Dio gli mandò, nel suo letto di castagno fatto su misura, e lei era felice, le mani immense di lui, magre e di pelle cadenti che si toccavano cingendole la vita sottile e dura e la bocca di lui, con tutti i suoi denti gialli e taglienti che ingoiavano i suoi seni e lei rideva, le gambe alte e divaricate nello spacco più teso affinché il vecchio entrasse l'incredibile arnese e s'accomodasse dentro liscio e bagnato e grato. Ma figli niente, era di ghiaccio il seme del vecchio.

Lei rimase tra quei monti e quei boschi dopo la morte del vecchio, fino a quando le ossa ressero l'umido. Poi, quando l'umido l'ebbe vinta, raggiunse la famiglia di Roberto, che se ne stava placida sotto il sole di Portino.

Ma a Armanda il sole di Portino non importava. Entrava nei boschi e s'arrampicava sulle cime delle colline che incorniciavano Portino, per cercare i punti migliori da dove guardare le Apuane e aiutare i suoi ricordi di bambina a farsi vivi. E non sentiva piacere più bello che quel movimento di memoria, quel penetrare dal cervello al petto

fino all'eiaculare lacrime di quiete, perché nulla di più la placava che il ritorno del suo passato, quando era piccola e sola e i vecchi le volevano bene e lei succhiava i vecchi che tornavano giovani e la tenevano con loro fin quando altri vecchi non la cercavano e tutti erano poveri. Non c'erano orologi che segnavano il passare delle ore e dei giorni e scorreva libera una vita semplice, dove i soli rintocchi si sentivano nel vicendarsi delle stagioni, la stagione adatta per le castagne e le lumache e il tempo per pescare le rane, quando sgozzare il maiale, venderne i pezzi e conservarne il lardo nel sale.

Io, Rolando Zanetti, ero cugino di Gian, perché Narcisa, la madre di Armanda, fece altri figli e figlie con chi le capitava e le pagava il convenuto. L'ultima figlia di Narcisa fu Caterina, mia madre, quindi anche l'ultima sorella di Armanda, che della figliata di Narcisa era la primogenita. Narcisa morì sputando mia madre nel mondo. E tutti odiarono mia madre e mia madre dimenticò l'odio annegandolo nella vinaccia e negli uomini duri che passavano davanti a casa. I preti mi infilarono in collegio e io persi l'onore nei loro letti e non ebbi mai amici se non tra i compagni che facevano come me da femmine a preti e frati. Quando dall'orto scavalcai il muro, i pochi amici furono zingari, soldati di leva, operai notturni, ladri sudati e puttane da stazione ferroviaria. Una vita vagabonda fin quando i carabinieri mi portarono da Armanda e lei trovò come portarmi nella scuola libera da preti e suore, con maestri repubblicani e socialisti e divenni dotto. Dottore in scienze sociali e studi finali a Parigi. Stage UNESCO e poi job UNESCO e vita tranquilla, grassa e dolce. Fino a quando, in Mauritania, incontrai, adorai, sposai e persi Eva.

Gian, non l'avevo mai incontrato. Armanda me ne parla-

va, il cugino più grande diceva, sempre al *ziro*!

Gian lavorava in Africa e America latina con organizzazioni umanitarie. Mi sarebbe piaciuto prendere contatto con lui, perché io ero all'ONU e, anche se non avevamo in comune lo stipendio, il mio cinque volte il suo, almeno in comune avevamo i clienti e il commercio: i poveri del mondo e la cooperazione internazionale. Fu zia Armanda a informarmi che da qualche anno Gian viveva a Genova e che s'era riciclato come investigatore privato, *polissiotto di signori*, diceva, *sverto come 'na faina* aggiungeva la vecchia, dove svelto non sta per veloce, ma per sveglio.

“Gian, 'sto chi, è to cusin Rolando – disse indicandomi – so mama l'era mi sorelastra Caterina, a pù piccola e me a pù granda, figia come me de Narcisa, morta de cataro, so mama Caterina l'era morta, te capì? Non a nona Narcisa, che l'era forta come 'n orso... che poi, a penzarghe ben, anca a nona Narcisa l'é iguali morta anca lé de cataro, poveina. Sangue e cataro! Tute e dò! Mi mama e mi soela! E so mà, so marido, er pà de Rolando, svergognato come to pà, povea Maria to mama... cos'te rida? A disevo, a diceva, so pà, apena a mogiee la mora, i scapa in Cina! Cor Vapore, co a nave, stessa storia 'sti omi, lassando Caterina sola come 'n can! Propri come per to mama Maria... figi de putana! Stesso destino, povee done!”

“Buongiorno – dissi – scusi l'intrusione, ma la zia non ha voluto che le telefonassi per prevenirla.”

“Non si preoccupi – disse Gian – ho un po' di tempo libero... ma accomodatevi.”

“Caterina, a mà de Rolando – riprese Armanda - come to mà, bèlo mi Gian, da granda l'era 'n mbriagona, ma che corpa la g'ava? Senza marido, omo de merda chi te lazza 'nta merda, l'é morta come 'n rospo, a quarant'ani! To mà,

me para, a quarantazine... dò figie per me, anca se una l'era mi soela, a mama de Rolando. Ma l'era così zovena! Te capì?"

"Sì, ssia. Ho capì tuto" disse Gian con il suo residuo di dialetto portinese.

"E mi fantine" fece sconsolata Armanda già in lacrime, il pensiero per le nostre mamme, entrambe abbandonate dai mariti nostri padri e poi alcoliste e morte prima dei cinquant'anni. Scuoteva la testa e piangeva come se le due donne fossero morte quel giorno, cosciente, ultima primitiva del pianeta, a differenza di noi moderni, che chi ti è caro e muore lo fa ogni giorno e ripete il rito del suo ritorno ad ogni tuo risveglio e anche la notte ti appare nei sogni e non sai se succede perchè sei tu o il morto a non voler lasciare l'altro. Ma poi importa sapere tutto?

"Avevo sentito parlare di sua madre" mi disse Gian.

"E io della sua" dissi.

Zia Armanda si soffiò il naso con vigore da spalacarbone e riponendo il fazzoletto in borsa, squadrò con occhi di coltello Awa la segretaria di Gian, il nero rossetto rifatto e perfetto.

"Che l'è 'sta negra?" chiese sospettosa.

"Awa Bellem, la mia segretaria - rispose Gian sottovoce - è di Algeri, avvocata, ma qui guadagna di più."

"Bela susena<sup>1</sup> a marochina... - fece la zia senza mollare gli occhi dal *decolleté* della ragazza - una che la se ciama belin..."

"Bellem"

"L'è li stesso! Te ta deva da sposare co' na brava signo-

1 Susena, traduzione letterale dalle parlate liguri per "susina", ma anche termine gentile per definire la parte esterna della vagina, senz'altro più prossimo nella forma, se la memoria non m'inganna, d'altri paragoni vegetali più diffusi tra il volgo, come "patata". "Bella susina" espressione simile quindi a espressioni come "bella patata" per dire "bella donna" o "bella ragazza".

rina! – fece zia Armanda furente - Artro che negre! Mira come ta te vesta! Chi te sposa a te? A m'arcordo come t'era belo fantin vestito come un marinaneto e aoa te para en sartafossi, en brusaboschi..."

"Marinaretto, zia" corressi

"E me cosa ho ito?"

"Ho ancora un bel giaccone blu – disse Gian – la marine-ria è sempre di moda."

"Discorsi!" fece la zia, con un'ultima occhiataccia verso Awa che era chinata a risistemarsi le sue scarpine in tacchi a spillo dodici.

Chiudendo la porta, Gian sorrise ad Awa che gli concesse un cenno di comprensione.

"A era a Rocca Apuana – disse la zia - ar zimiterio, a 'n ghe vago mai... er destino! E t'ar veda 'sto fante – indicandomi nonostante i miei cinquant'anni – ar zimiterio anca lù, enzenocià davanti a sò mà, a bela tombeta de Caterina, sempre coi fioi perché ho pagà n'a vecieta che la me faga 'sto zervizio. Sto fante, Rolando, aloa m'a racontà 'na storia che... me, a n'ho viste solo 'nta trelevigione! Fem presto, fazem de corza, fan de furia!, a gh'al dig n'te tute e lingue c'a cognozzo, er treno per Zena, en paneto cor presciuto e a zan chi! A zan chi da te, porca madosca."

"Mi racconti" mi disse Gian.

La zia incrociò le mani sulla borsetta, si sistemò la gonna nera tempestata di fiorellini blu e guardò tutta fiera i suoi due nipoti.

"Eva Picardo, mia moglie - dissi - è sparita nel Sahara, in Mauritania, da più d'un mese. Mi sono fatto in quattro per cercarla, ma tutto solo, nessuno m'ha aiutato. Né l'ambasciata italiana, né il mio ufficio ONU, né la polizia, che avrebbe anche voluto darmi una mano, ma me la sono

giocata da solo. Mi hanno sempre ascoltato con grande pazienza, offrendomi quel loro tè alla menta nei bicchierini e qualche volta condividendo anche pane e agnello lessato, ma poi ho perso il controllo, ho alzato la voce, li ho insultati per la loro indolenza e così dopo qualche notte dietro le sbarre m'hanno buttato fuori dal Paese, *persona non grata*."

"È successo anche a me, in Algeria" disse Gian.

"Era un diplomatico?" chiesi pur conoscendo la risposta.

"Solo un cooperante" rispose Gian.

Raccontai a Gian che in Mauritania avevo un bel posto di consigliere culturale UNESCO, diecimila dollari al mese, più villa, servi, auto fuoristrada, carburante e telefono pagati dall'ufficio.

Dovevo coordinare un progetto per il parco marino del Banc d'Arguin, ma con Eva vivevamo nella capitale, Nouakchott. Nel Banc d'Arguin ci andavo una volta al mese. Stile Onu, senza strafare.

Anni prima, per arrivare al Banc d'Arguin dovevi prendere la spiaggia che dal Senegal arriva in Marocco. Non c'era una strada, solo quella spiaggia infinita, una corsa tra la battaglia, le onde, le maree, le dune, i pescatori, i camion che trasportavano pesce, le grandi barche rosse e gialle dei neri figli di Nettuno, i cumuli di rete e di lenze, i monticoli di muggini lasciati marcire sventrati dai pescatori sardi, capitati in Mauritania per commerciare bottarga. Incrociavi anche i cammellieri che stanchi dormivano davanti all'oceano e molti campeggiatori europei e immancabili motociclisti libanesi armati di kalashnikov che tiravano sugli sciacalli, i pellicani, i delfini... e infine, quando scorgevi tra i miraggi e le ombre della falesia il mare basso, la sabbia candida, le barche bianche e celesti, le vele di canapa e i remi di legno dei berberi nativi del

Banco, eri arrivato. Una linea immaginaria dove Sahara e Atlantico si riuniscono e fanno combutta per confondere l'azzurro marino e il bianco della sabbia e dove cammini fino a quando i tuoi piedi avevano voglia d'affondare nella crema gialla della sabbia che poi sorniona si fa acqua mentre il deserto lento si fa oceano. Allora, se te la sentivi, nuotavi. Da quel punto, le correnti ti avrebbero portato in Brasile, dove c'erano donne con tre seni, rum al cocco, fagioli neri e cotiche tenere, tamburi negri e calciatori da spiaggia più bravi di giocolieri di circo e che potevi battere solo con vili contropiedi. I fenicotteri e i pellicani non si curavano di te e nemmeno gli squali e i delfini, le bonite e i tonni. Draghi grigi e blu, sempre indaffarati dietro alle corvine, ai muggini, ai polpi e alle sardine. Nuotavi via da Itaca e se t'addormentavi sull'onda, non sognavi che la gioia del cielo notturno e le sue stelle e la luna con la scia sull'acqua nera e allora capivi che eri sveglio, perché dei sogni non avevi più bisogno.

Ora c'è l'asfalto e in tre ore arrivi.

Amavo quel parco marino, i mille uccelli che ci migravano, i pescatori berberi, le stesse facce dei miei antenati apuani. Dei nostri antenati apuani, nostri, visto che Gian era di Portino e io di Cignone.

Ma al Banco non andavo quasi mai. Come ho detto, stile Onu, senza fretta, cultori della lentezza e della leggerezza.

Nouakchott, la capitale, mi risucchiava come una risacca di cemento. Riunioni al ministero dell'Ambiente e a quello della Cultura, attese bancarie, beghe fiscali e doganali, incontri all'ombra con albergatori affaristi, taglieggiatori del turismo alternativo, ricattatori della *Natura da vivere*, la gentaglia che sta ovunque a puzzar denaro da ogni poro, dal Sahara a Silycon Valley fino alla City di Londra, a Pe-

chino, Milano, Mosca, Rio de Janeiro, Wall Street e Nuova Delhi. Gente che non se ne fa scappare una, filosofi e teologi dell'ogni lasciata è persa. Tutto fa gola, anche un parco di granchi, gabbiani, tonni, fenicotteri, seppie, pellicani e telline, tutto può fare il *business*, tutto è *business* per quelli.

Ma andiamo per ordine.

Eva insegnava lingua e letteratura inglese e nord americana in una scuola d'una specie di Bronx africano. Recitava in classe Shakespeare e incantava i suoi ragazzi con Giulietta e Romeo, Antonio e Bruto, Otello e Jago. Poi Keats, Shelley, Byron e tutti sognavano. Aggiungeva Elliot e la Woolf, i suoi preferiti, un colpo di grazia. La predica finale nei versi di Whitman e Ginsberg e nei passaggi di Twain, Hemingway e Kerouac. E i suoi ragazzi scrivevano in qualche mese racconti e poesie migliori degli anglosassoni di cui sopra.

Eva a casa dava lezioni d'inglese, francese e italiano. Ai mauritani del francese non importava più molto. Non perché fosse la lingua dei coloni e loro fossero gli unici a non essersi mai arresi al tricolore. Niente di patriottico, solo senso pratico. I mauritani sono berberi ma parlano arabo e gli arabi parlano inglese con gli americani, con gli indiani, con i brasiliani e con i cinesi. E allora i mauritani volevano imitarli, erano mercanti svegli e non volevano essere da meno degli altri arabi, pensandosi anch'essi arabi, perché confondevano il sangue ricevuto dai padri con la lingua e la religione imposte dagli assassini dei padri, dagli invasori venuti dalla grande penisola di sabbia e petrolio.

L'italiano interessava qualche francese che voleva fare lo spiritoso e qualche africano ricco che con quella scusa corteggiava Eva

Gli allievi privati di Eva erano per lo più uomini d'affa-



ri o figli e mogli d'uomini d'affari. E lei li trattava come meritavano. Almeno per lei. Era cristiana e comunista. Io agnostico e liberale. Ma ci volevamo bene.

In modo saltuario, a Eva poteva capitare di fare lavori di traduzione e d'interpretariato, per riunioni internazionali o per uomini d'affari non arabi e non francofoni.

Eva era scomparsa durante un viaggio verso il Nord del Paese dove era partita per fare da interprete a un imprenditore italiano, Aurelio Devoto, in viaggio col suo socio senegalese.

L'italiano e il senegalese erano le ultime persone che l'avevano vista.

Con Eva era sparito anche il mio autista, Bubuzzul El Amazigh, e con loro, il fuoristrada che avevo messo a disposizione per maggiore sicurezza. Un'auto in più nel Sahara è una carta in più al tavolo della sorte.

Devoto non aveva dato subito l'allarme pensando a un colpo di testa di Eva. Diceva che non c'erano stati screzi con Eva e disse d'aver pensato che forse era stato qualcosa di simile ad una fuga d'amore, la bella signora e il giovane autista...

Gian mi guardò.

"Impossibile - dissi - me l'avrebbe detto"

Sentii arrivare un nodo in gola e allora dissi qualcosa sul tempo. Per fortuna cominciava a spiovere.

Eva era una donna felice, io lo sapevo, senza misteri, perché incarnata nella verità. Come spiegare a Gian che la Madonna era apparsa a Eva bambina, mentre disperata gridava l'anima per la morte di suo padre, e Maria Vergine le disse che tutto si sarebbe risolto, che doveva solo avere fede? Da allora Eva s'incarnò nella verità, null'altro. Come spiegare a un umano un miracolo? E come spiegare

la certezza che si sente nel fondo della carne, lungo le corse del sangue e nel frammezzo delle viscere, quando si vive con una miracolata? Eva non poteva che dirmi tutto quel che le succedeva e non avrebbe certo taciuto una voglia di partire in un'oasi o in una spiaggia con Bubuzzul. Mi raccontava quante formiche schivava e con quante mosche e zanzare s'intratteneva per convincerle a cambiare i loro piani di volo. E poi, Bubuzzul le donne le sentiva come un diversivo, null'altro... quando scoprii Bubuzzul, nel garage dell'ufficio, farsi il mio cuoco, mi spiegò tranquillo, come un dio dell'Olimpo, mentre si tirava su i pantaloni e si strizzava l'uccello lungo come il mio braccio, che lui era troppo maschio per farsi delle donne e che se avesse potuto, agli uomini avrebbe preferito gorilla e scimpanzé. Mi spiegò che se aveva un piacere era quando la notte era tra le dune e inculava asini, montoni e cammelli, ululando alla luna il suo trionfo. Le donne gli apparivano come esserini, mi disse, creaturine troppo fragili per avere a che fare con lui e la sua furia. Lui era un buon musulmano, aggiunse, magnanimo e misericordioso con i più deboli.

"Bhe, anche i cuochi fattili tra le dune e non nei locali dell'ufficio" ribattei e finì lì, senza conseguenze per i due.

Non ho mai preteso d'essere più di un buon liberale, mica un anarchico che trasforma il suo ufficio in una comune hippie. Io sono per la borghesia come guida illuminata del mondo, sono per la proprietà, il profitto, il mercato, il libero commercio e se ho una bottega decido io chi ci lavora e chi licenzio. Solo, a me il capitalismo piacerebbe più intelligente, più astuto, più avveduto verso chi ha bisogno di lavorare, verso chi ha gusti e idee diversi dal gregge e verso la nostra povera madre Terra. Peraltro, la borghesia durerebbe di più, anche se guadagnerebbe di meno.

“A che pensa?” domandò Gian.

“Al capitalismo, sa, sono un illuminista... - poi mi scossi - escludo una fuga tra mia moglie e il mio autista, mi creda” aggiunsi.

“Bene” fece Gian abbassando lo sguardo.

“Non sono ricco - dissi - ma questi sono cinquemila euro per le spese, e posso dargliene altri trentamila se ritrova Eva.”

“Eva gliela ritrovo io, non si preoccupi, dottore - disse Gian, l'aria eccitata - ma lei che ha detto alla polizia italiana?”

“La verità - risposi - e quindi ora stanno indagando su di me per scoprire quale movente m'abbia spinto a eliminare mia moglie, gli sbirri!”

“Capisco - disse Gian - si sospetta sempre per primo il marito, neanche fosse anarchico e ballerino come il buon Valpreda.”

“Spero che lei non abbia dubbi simili.”

“No, io per regola di vita faccio sempre il contrario di quello che farebbero preti e sbirri al mio posto - rispose Gian - ho ricevuto una disastrosa educazione anarchica che purtroppo l'ha avuta vinta sulla nostra scuola patriottica e cristiana e sugli immarcescibili valori emersi nell'anno della leva e più in generale sulla condotta quotidiana da mite gregge della nostra nazionale maggioranza silenziosa. Non c'è stato niente da fare. Quei miei maledetti vecchi m'hanno inculcato che bandiera e crocifisso valgono meno d'una sputacchiera. E rimango inchiodato a questo dogma.”

Alla zia Armanda brillarono gli occhi, fiera del suo straloccio, Gian il nipote matto, l'anarchico straloccio come Narcisa, en zervellon senza voglia di studiare, sempre dré

alle done e alle palanche pe averghe artre done e artre palanche, ma bravo n' ter core! e bon come 'r pan...

Passai a Gian il numero di telefono dell'albergo di un mio amico, il mio migliore amico in Mauritania, dissi. Un ex medico italiano che vive a Nouakchott e che invece di fare il medico fa il muratore, il capo muratore: Gino Petrarca. Erborista, naturista, salutista e sciamano pre-buddista. Insomma, un vero numero da circo, aggiunti, ma speciale. Ha anche un albergo-casa d'amici, per turisti avvertiti, come s'usa dire. Gente che dovrebbe sapere come si fa a visitare il deserto e tornare indietro. È in società con una francese, Marie Vian, che, passata *par hazard* in Mauritania, non ha più trovato la strada di casa. Bella come la Terra vista dalla Luna, Marie ha fatto innamorare sceicchi e armatori, ma s'è tenuta per lei la figlia moretta fatta con chissà chi. E Gino è per lei solo uno zio d'adozione. Il tempo, Gino lo passa a far mattoni. All'albergo passa una volta alla settimana, per vedere i conti e riparare i guasti dei turisti. Ha inventato un *cocktail* di terra cruda pressata a mano con pula di riso, sabbia, che in Mauritania non è merce rara, e soprattutto erbe magiche. E con quei mattoni stregati tira su casette e ambulatori di villaggio nelle oasi. Dalle mura esala un aroma di vita e i malati si sanano respirando. E se invece sono camere da letto per alberghi o abitazioni, uomini e donne sono felici di dormirci insieme. Gridolini e risate escono dalle loro camere e si perdono tra le dune e le stelle. Insomma, Gino è un mago bacù, un babau buono dalla parte giusta.

"Gino Petrarca, ha detto?" domandò Gian improvvisamente impallidito.

"È l'unica persona di cui fidarsi laggiù, insieme alla sua socia Marie - risposi - Gino conosce bene la costa oceanica

e il deserto, per quanto a un bianco sia dato di conoscerli.”

“Me lo descriva, che aspetto ha?”

“Un sessantenne un po’ consumato, un metro e ottanta-cinque, capelli pochi ma corvini, lisci, lunghi, annodati, occhi verdi, naso greco, la barba fino al petto, nera come i capelli, davvero molto magro, un vero fachiro.”

“Gino...” fece Gian, sottovoce.

“Come dice?” domandai, turbato dal turbamento improvviso di Gian.

“Come dire? - rispose Gian, guardando il soffitto, le lacrime ormai fuori dagli occhi - quel suo Gino è il mio migliore amico, questa è almeno l’espressione che usavamo da ragazzi, il mio miglior amico, sapevamo esprimerci bene noi, sapevamo definire le persone e i fatti e le cose.”

“Conosce Gino!” esclamai.

“Noi eravamo Gian e Gino, uno sciogli-lingua, uno sciogli-odio, l’amicizia come forma più pura d’amore, che altro dirle? Tutti siamo fanatici dell’amore, ma è dell’amicizia che dovremmo andare fieri. È l’amicizia che dovremmo vantare ai marziani, qualora li incontrassimo. Il bene distintivo del Pianeta Terra. Da fare impallidire il resto dell’universo. Da anni non ho più sue notizie. Fu lui a persuadermi d’andare all’avventura in Africa. Ci andai e lavorai con lui, le cose andarono come andarono, tra il male e il molto male, lui operava dieci indigeni al giorno e ne salvava undici, io gli tenevo la contabilità, ma avevo la lingua troppo lunga e gli occhi più lunghi della lingua, la cooperazione è la facciata per bene della bisca, l’entrata che non desta sospetti, ma nasconde il marcio nel retrobottega. Mi fecero paura e mi presero a calci e tornai qui, a fare il faccendiere, lo sbirro privato, gli scrissi, ma lui in Africa non c’era più. Era medico e biologo. Seppi che lo

avevano cacciato e che era in Perù, poi in Turchia, poi in Tibet, e poi dissero che era morto di cancro e che il suo corpo riposava sulla vetta del mondo e ora invece lo ritrovo in Africa.”

“Ma, perché Gino non le ha scritto?” chiesi.

“Lasci perdere, era fatto a modo suo, credeva in Dio, nella telepatia e in altre stupidaggini” fece sottovoce Gian, gli occhi gonfi di lacrime.

Io non capii, gli amici si scrivono, si tengono in contatto, non si basano certo sulla telepatia o sulla Provvidenza. Mi dissi d’aver pazienza, forse il tempo m’avrebbe aiutato a capire quell’uomo e la sua emozione. Aveva ritrovato un amico, il suo migliore amico, diceva. In quel momento mi parve cosa da poco e lui un emotivo sopra le righe, ma non volevo contrariare zia Armanda.

La vecchia ci guardava come le donne vecchie guardano i figli che invecchiano e diventano deboli.

Ora non pioveva più, due raggi di sole entrarono in ufficio dalla finestra, guardai fuori la strada lustra di pioggia. Genova faceva meno paura se c’era il sole. Vian. Passerò stasera alle diciannove e trenta, va bene?”

Anche Gian si alzò.

“D’accordo!” disse Gian porgendole la mano.

“Due baci in guancia alla francese sono più indicati per salutare una donna, se si è uomini...”

Il vecchio bufalo baciò sulle guance la giovane pantera e ne approfittò per appoggiare le sue mani sulla vita sottile di lei e lei finse un fremito leggero, lieve ringhio, calda promessa d’un bel duello.